

ENRICO LETTA
Deputato al Parlamento Italiano

Grazie Presidente per questo invito. Purtroppo, stamattina, ero assente per impegni istituzionali alla Camera e, quindi, ho potuto soltanto prepararmi sul testo della relazione del presidente Guzzetti. Spero di non aver perso dei passaggi fondamentali. Provo comunque a esprimere alcune riflessioni sullo spirito di un “luogo”, le Fondazioni, che hanno dato al nostro Paese in questo tempo di crisi un contributo fondamentale, anche in termini di individuazione delle risposte e delle strategie per uscire dalla recessione.

Avete ascoltato il discorso del Presidente del Consiglio oggi: un intervento, da quello che ho capito, particolarmente pregnante e significativo. Siamo in un mese, giugno, che è probabilmente quello decisivo, per capire se e dove finiremo e per decidere se prenderemo la strada A o la strada B. La strada A a livello europeo è quella dell’integrazione politica e del rilancio. La strada B è quella della divisione tra i nazionalismi e del declino. Mai come in questo momento siamo stati di fronte a una scelta così netta. Avremo dieci giorni, dal 18 giugno al 28 giugno, di crocevia delle nostre vite e dei destini anche del nostro stesso Paese, perché tra il vertice del G20, la riunione dei quattro paesi principali dell’Eurozona a Roma il 22, e il vertice europeo del 28 e 29 giugno, si stabilirà se l’uscita dalla crisi sarà verso un’Europa politica integrata, in grado di dare una risposta alla grande sfida che i paesi emergenti ci pongono. Una sfida di quelle rispetto alle quali – come abbiamo rilevato dai dati sulla manifattura che oggi campeggiavano sui giornali – tutti i paesi occidentali sono indietro, mentre i BRICS sono avanti e hanno competitività e prospettive di crescita. È una tendenza ormai chiara. O l’Europa risponde in modo unitario a questa sfida, oppure l’Europa non ce la farà. Ed ecco perché la via da prendere nei prossimi dieci giorni è quella di un’Europa che reagisce alla crisi con strumenti comuni, come la creazione dell’Unione Bancaria o interventi di prevenzione a livello comunitario. Interventi che il Commissario Michel Barnier oggi stesso annunciava su tutti i giornali italiani e internazionali e che hanno a che vedere con progetti di lungo termine, come gli Eurobond rispetto ai quali Romano Prodi e Alberto Quadrio Curzio per un verso e le stesse idee con le quali Tremonti da ministro aveva operato rappresentano un punto di riferimento a mio avviso essenziale in termini di mutualizzazione dei debiti sovrani dell’Eurozona. Basti pensare che, se noi mettiamo oggi a paragone il debito dell’Eurozona con quello degli Stati Uniti o del Giappone, osserviamo come l’Europa stia

meglio rispetto a loro. Ciò che ci penalizza è la divisione dei debiti e la incapacità di far fronte addirittura al 2% dell'Europa. Già perché la Grecia rappresenta il 2% dell'Europa, quanto una media regione italiana, in termini di apporto produttivo. Ebbene, se l'Europa non riuscisse a far fronte alla crisi del suo 2%, sarebbe come se gli Stati Uniti entrassero in crisi perché il Wisconsin non sa gestire le proprie finanze. Una eventualità assurda. Eppure, il rischio che vada così è ancora elevato. Questo richiama la questione economico-finanziaria, ma anche, ovviamente, quella politica e istituzionale. Ecco perché c'è la necessità che l'Italia sia forte, unita attorno all'impegno che il Presidente del Consiglio sta mettendo in campo per far sì che questi dieci giorni così decisivi conducano a i risultati di rilancio piuttosto di declino.

Risultati evidentemente importanti anche per il futuro delle Fondazioni bancarie. Negli ultimi anni, infatti, esse hanno dovuto, con un impegno straordinario, far fronte a un problema, quello della ricapitalizzazione del sistema bancario italiano, che negli altri paesi europei ha visto il contribuente, e cioè le casse dell'erario pubblico, mettere ingenti quantità di risorse. In Italia, grazie anche al lavoro delle Fondazioni, si è riusciti ad evitare che fosse il contribuente a pagare tutto. Oggi però siamo convinti del fatto che, se questo fosse il destino strutturale delle Fondazioni – dover fare opera di salvataggio, di paracadute di un sistema bancario in perenne difficoltà – le Fondazioni stesse mancherebbero la missione per la quale sono nate. Missione sancita da norme e da sentenze della Corte Costituzionale. Quindi ci troviamo di fronte a una scelta che investe anche le prospettive delle Fondazioni, perché o l'Europa esce da questa crisi con un nuovo forte progetto di rilancio per tornare a crescere oppure le Fondazioni dovranno, chissà quanto a lungo, continuare a svolgere un compito che non è il loro, senza poter pienamente assolvere a quella costruzione di un nuovo patto tra Stato, società, cittadini e istituzioni che è nel Dna delle Fondazioni stesse.

A proposito di questo, io in genere sono sempre molto preoccupato quando nelle leggi o nei decreti si mette la parola "crescita" nei titoli. È come quando le cose si ripetono troppe volte perché non si è molto sicuri che quello che si sta facendo sarà effettivamente finalizzato. A questo riguardo, il problema vero è che il nostro Paese più di ogni altro vive una fase di decrescita sostanziale, strutturale, dalla quale non riusciamo a uscire. E se non si cresce l'impatto è economico-finanziario, ma è anche, attenzione, politi-

co, di funzionamento della democrazia, di costruzione del consenso e di “progettazione” di futuro. La non crescita sta oggi creando un gravissimo problema ancora potenziale. Qualora esplodesse, le incognite sul nostro sistema di vita e di valori sarebbero numerose e assai preoccupanti. Quello della crescita è dunque obiettivo fondamentale. Per realizzarlo c’è bisogno di un quadro europeo, l’ho detto prima. C’è bisogno di far sì che le scelte di rigore finanziario ci siano, siano nette e stringenti, ma da solo il rigore non basta. Anzi, deprime l’economia e incide automaticamente sul rapporto tra deficit-Pil e tra debito e Pil. Rigore e crescita, dunque, vanno tenuti insieme: è una questione di transizione, di riforme possibili, di rimodulazione di un paradigma di sviluppo.

In quest’ottica le Fondazioni giocano una partita chiave su almeno tre grandi temi. Cito quelli che mi sembrano i più importanti sul terreno della crescita: il welfare, quindi i servizi alla persona, la cultura e le infrastrutture. Se un paese come il nostro non punta su questi tre *asset*, c’è da chiedersi come e quando mai potrà tornare a svilupparsi.

Partiamo dal primo: l’Italia sta attraversando un cambiamento demografico rapido e stravolgente. Si vive più a lungo e questa è una buona notizia per tutti. Per generazioni intere l’umanità ha puntato alla longevità, ora ci stiamo riuscendo. Sono vent’anni che il tasso di allungamento della speranza di vita aumenta. Si tratta di un cambiamento radicale del nostro stesso modo di essere. Non voglio banalizzare il ragionamento, ma lo riporto a esperienze personali. Penso alla mia generazione, quella di mezzo, dei 45 anni. Se ci voltiamo indietro e pensiamo alle persone che conosciamo, cioè ai nonni o ai bisnonni, li ricordiamo, ma in prevalenza essi sono scomparsi quando noi avevamo 5, 6, 10 anni, poiché fino a pochi decenni fa la speranza di vita non arrivava ai 65 o 70 anni. Ce li ricordiamo così. Se invece guardiamo i nostri figli, sappiamo da analisi demografiche che uno su due dei bambini che nascono oggi vivrà più di cento anni. Vuol dire trenta anni in più, di ricordi e di esperienze. Trenta anni in più di vita. Non c’è stata nessuna fase nella storia dell’uomo nella quale un cambiamento del genere sia avvenuto in modo così netto e con tempi così accelerati. E non c’è stata nessuna generazione, come la mia, a dover fare da collante tra due mondi così diversi in una transizione tanto radicale. Quando si discute di queste questioni tutti pensiamo subito ai conti pensionistici. È plausibile, ma il discorso è più ampio e investe un cambiamento di mentalità nella nostra società. Anche qui ricorro

a un esempio personale. Nella famiglia di mio padre erano otto figli, otto fratelli. In casa avevano due genitori e una nonna, quindi c'erano tre adulti per otto figli. Quella famiglia cresceva con i tre adulti che si dividevano tra otto bambini e a quegli otto bambini al massimo potevano dare uno zaino, un quaderno e una bussola per orientarsi nella vita. Poi dicevano: «Ora te la devi cavare da solo perché non ti posso seguire ogni mezz'ora della tua vita». Se invece guardiamo alle nostre famiglie di oggi, di questa nuova demografia che abbiamo creato, vediamo una situazione completamente diversa: bisnonni, tutti i nonni, i genitori, talvolta con nuovi compagni. Una decina di adulti intorno a un bambino, uno solo, perché questa è la media. La sostanza qual è? È che si è rovesciato completamente il rapporto. Questo bambino – penso che ognuno possa riferirsi alle proprie storie familiari – non ha un quarto d'ora di tempo libero, ha un adulto che gli organizza ogni momento della vita. Non sa nemmeno cosa sia la parola “rischio”. I bambini degli anni '50 o '40 hanno vissuto con il rischio e grazie a questo hanno fatto grande il nostro Paese con il miracolo economico. È esattamente quella cultura che ha consentito all'Italia di raggiungere risultati imprevedibili e di grandissimo rilievo. Oggi il rischio non c'è più, è tutto programmato. Ciò evidentemente, sul lato opposto, si ricollega al tema della cura alla persona, a un welfare diverso da come l'abbiamo vissuto e costruito lungo tutto il Novecento.

Secondo capitolo: la cultura. Gianni Puglisi l'ha citato prima in modo molto efficace e credo che il riferimento a Palazzo Branciforte sia esemplare per il nostro Paese. Se l'Italia non investe su questi *asset* e se non riesce a generare Pil e posti di lavoro da cultura, arte e design, c'è da chiedersi su quali altre priorità possa scommettere.

Terzo e ultimo tema: le infrastrutture. Ne parlerà certamente Franco Bassanini. È una questione fondamentale rispetto alla quale siamo da decenni un Paese bloccato, che non investe in mobilità e, quando lo fa, non seleziona le proprie scelte e dimostra poca attenzione all'interesse generale delle nostre comunità. Potrei citare molti esempi. Consentitemi quello che mi sembra tipico dei guai italiani: gli aeroporti. Prendiamo la Pianura Padana. È un'area con 20 milioni di cittadini “ricchi” in 500 chilometri quadrati. Sono poche le aree europee di questo tenore: qualcuna in Germania, qualcuna in Francia. Ebbene, noi siamo riusciti con il dire di sì a tutti e il non dire di no a nessuno, a costruire senza alcuna pro-

grammazione un sistema aeroportuale che, da Albenga fino a Ronchi dei Legionari, ha “prodotto” nella Pianura Padana 16 scali. Ripeto: 16. Ciascuno di essi si contende 20 milioni di passeggeri ricchi, non per i biglietti più importanti, ma per le tratte “brevi”: verso Parigi, Francoforte, Monaco, dove invece si comprano i biglietti per le rotte internazionali e intercontinentali. Un grandissimo spreco, un’occasione mancata che significa traffico passeggeri dirottato altrove e posti di lavoro in meno. La sostanza è che le nostre “non scelte” hanno finanziato e finanziano gli aeroporti di Parigi, di Francoforte, di Monaco, finanziano l’Air France, finanziano la Lufthansa. Il tutto, peraltro, con buona pace dell’Alitalia. Ho citato questo tema perché, se non ci diciamo apertamente che il sistema nel suo complesso ha sbagliato, aggirando scelte nette e non sapendo fare programmazione, non ce la faremo.

E allora termino ricollegandomi a quanto detto da Gianni Puglisi prima, che condivido, sulla necessità che il vostro ruolo sia incentrato su grandi progetti per il futuro. Progetti organici e non parcellizzati: non una singola Fondazione sulla propria piccola porzione di territorio, ma sinergie e coordinamento, ad esempio attraverso la Fondazione con il Sud, la Cassa Depositi e Prestiti. Il Paese ha profondamente bisogno di questo. Perché solo la società salverà lo Stato, solo gli italiani salveranno l’Italia. E ognuno di noi, e a maggior ragione ognuno di voi, potrà e dovrà apportare il proprio contributo per una missione così cruciale.